

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



II DOMENICA DI NATALE

Sir. 24,1-4.8-12; Salmo 147; Ef. 1,3-6.15-18; Gv. 1,1-18

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

“HA PIANTATO LA SUA TENDA IN MEZZO A NOI”

L'evidente filo conduttore che lega la prima lettura al brano del Vangelo odierno è il motivo del *“piantare la tenda”*, cioè dell'annuncio della *presenza divina in mezzo agli uomini*, che giunge a porsi come unico punto di riferimento della vita dei fedeli. Partendo da una concezione nazionalista, di cui sono espressione il testo del Siracide e i pochi versetti del Salmo 147, che vede il suo realizzarsi nell'elezione del popolo d'Israele, essa arriva, attraverso l'opera evangelizzatrice di Paolo, ad un riconoscimento universale che, come è evidente anche nelle parole del Prologo di Giovanni, la pone come dono di *“grazia e verità”* per tutti coloro che l'accolgono, senza alcuna distinzione di popolo o di appartenenza religiosa.

L'elogio della Sapienza del cap. 24 del *Libro del Siracide* è uno dei testi più importanti della tradizione sapienziale dell'AT per l'interpretazione cristologica che i commentatori cristiani hanno attribuito ad esso, proprio in collegamento con il Prologo al quarto vangelo, identificando la *Sapienza* pre-esistente alla creazione con il *Verbo* eterno di Dio. Scritto nella prima metà del II sec. a.C., esso si colloca in un periodo assai delicato della storia d'Israele, che vede la difficile integrazione negli ideali cosmopoliti diffusi dalla cultura ellenista, ormai condivisa come patrimonio comune in tutta l'area del Mediterraneo orientale, con l'idea nazionalista del *“Dio d'Israele”*. Nelle parole di Gesù Ben Sirah, autore del libro, riconosciamo il tentativo ardito, ma assai sapiente, di ricollegare la storia d'Israele a quella dei popoli vicini attraverso il ricorso alla categoria dell'*elezione*, che se da un lato fa di Israele uno dei tanti popoli presenti sulla faccia della terra, e apparentemente uno dei più piccoli ed insignificanti, dall'altro ne riconosce la predilezione divina nella decisione di Dio di dimorare in esso attraverso il dono della sua sapienza. Anche Israele, come i popoli vicini, partecipa al nobile

ideale di ricerca della sapienza, ma a differenza degli altri la trova presente “*in mezzo*” ad esso come “*eredità*” per i secoli. La Sapienza appartiene a Dio, è una sua creatura, ed Egli l’ha mostrata anzitutto nell’opera di creazione del mondo, perché ogni cosa in esso ha il suo posto preciso e la sua specifica funzione (*Cosmos*). Ad un certo punto, però, Egli ha deciso di lasciarla come dono della sua presenza ad Israele, investendolo del compito di farla conoscere al mondo intero, e l’ha stabilita in Gerusalemme come luce per i popoli, perché essa manifestasse da lì il suo “*potere*” universale. Suscita un certo stupore il fatto che l’autore affermi la gloria del popolo eletto e della città santa proprio in un momento, che durava ormai da secoli, in cui essa era venuta meno di fronte alla superiorità delle potenze vicine. L’immagine della sapienza, allora, creata ed coeterna con Dio, che riveste di senso tutto quanto è stato fatto e sceglie di dimorare presso il popolo, è il motivo principale che nutre la speranza di tornare ad essere grandi, come un tempo. Il senso della storia per Israele è il dono di amore di Dio che non abbandona il suo figlio prediletto al disonore e alla vergogna della morte, ma che si rivela come progetto di vita per l’eternità.

In continuità con quanto è espresso nel testo del Siracide, Gerusalemme è simbolo, anche nelle parole del *Salmo*, della grandezza di Dio di fronte alle nazioni, su cui Israele è chiamato ad eccellere grazie al dono della Legge. Ciò che dà pace agli uomini e li rende felici di vivere nella propria terra è il potere di una legge giusta, che solo Israele possiede perché gli è stata rivelata direttamente da Dio. Osservare i suoi decreti è, dunque, per i credenti garanzia di vita.

L’inno cristologico della *Lettera agli Efesini* fa da ponte tra il Siracide e Giovanni, riconoscendo in Cristo il dono di vita che proviene dal Padre, già prima della creazione, ed è destinato alla divinizzazione dell’uomo. Il paradosso della storia della salvezza ci rivela che la divinizzazione dell’uomo passa attraverso l’umanizzazione di Dio, che trasforma, assumendola, la realtà umana, rendendola pura e santa com’è santo il suo creatore. L’opera di redenzione, ci dice Paolo, è *ab aeterno*, cioè è scritta nel progetto eterno della creazione che si perde nella storia dei tempi ed è stata rivelata agli uomini attraverso il dono della sapienza. Essa conduce alla conoscenza “*profonda*”, visibile solo attraverso “*gli occhi del cuore*”, dell’amore di un Dio Padre e di un Dio Figlio, che si sono immischiati nelle faccende umane per partecipare la loro stessa vita. Nell’*eulogia* (=benedizione) di Paolo l’amore è l’essenza stessa di Dio, che lega il Padre al Figlio (“*amato*”) e si manifesta nel progetto (“*disegno d’amore*”) di creare e redimere gli uomini, che da lui proviene in effusione e a lui ritorna attraverso l’amore per “*tutti i santi*” (=fratelli battezzati in Cristo), nella “*fede nel Signore Gesù*”, con la “*speranza*” del “*tesoro di gloria*”. Questo tesoro sta nell’eredità “*fra i santi*”, cioè è la comunione eterna di Dio, cui l’uomo “*in Cristo*” ha avuto accesso ed è stato inserito per divenire una sola cosa con lui.

A chi è stata concessa la grazia, cioè il dono gratuito, di accogliere la Parola di salvezza, dice Giovanni seguendo quanto era stato scritto più volte da Paolo nelle sue lettere, è stata partecipata la *figliolanza divina*, un dono fatto fin da principio ma realizzatosi, riconosciuto e vissuto in pienezza solo attraverso Cristo, parola fattasi carne.

“IN PRINCIPIO ERA IL VERBO...”

I primi diciotto versetti del *Vangelo di Giovanni*, meglio conosciuti come “*Prologo*”, sono una composizione di pregiata qualità stilistico-letteraria e, soprattutto, l’espressione della più alta teologia della comunità credente dei primi decenni dell’era cristiana. Se nell’interpretazione tradizionale degli studiosi i tre più giovani vangeli sinottici disegnano un progetto cristologico “*dal basso*”, presentando il progressivo riconoscimento della divinità di Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, a partire dalla sua umanità, Giovanni dal canto suo costruisce un vangelo teologico “*dall’alto*” come il racconto dell’incarnazione del Verbo coeterno con il Padre che si è fatto uomo per la salvezza del mondo. E’ ovvio che il tempo e i destinatari iniziali dell’opera Giovannea, una comunità cristiana di seconda generazione ormai consolidatasi e stabilitasi sull’annuncio e la testimonianza apostolica, differente perciò da quelle degli altri tre vangeli “*canonici*”, abbiano richiesto un carattere diverso nella composizione dell’opera. Essa voleva essere anche un’occasione di confronto con le erudite dottrine “*eterodosse*” che allora iniziavano a circolare sulla figura di Cristo, confondendo e mescolando l’“*ortodossa*” fede apostolica con gli insegnamenti delle più diffuse correnti filosofiche di allora. Il ricorso al *Logos* (=verbo/parola, ma anche ragione) serve così a Giovanni per descrivere, da un lato, il carattere unico e fondamentale della rivelazione biblica e, dall’altro, per spiegare la sapiente verità universale dell’evento di salvezza.

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.

L'autore del quarto Vangelo inizia riacciando l'evento di salvezza a quello originario della creazione, avvenuto per mezzo della Parola creatrice di Dio. La Parola iniziale di Dio, che Giovanni riconosce personificata nel Verbo, è la potenza stessa di Dio che ha dato origine al mondo, come parola di vita. In una mirabile concatenazione d'immagini dal carattere fortemente evocativo a livello teologico (*parola, vita, luce*), si attraversa tutta la storia della salvezza, dalla creazione alla redenzione, passando per l'esperienza profetica d'Israele (*"il popolo che camminava nelle tenebre..."*): Cfr. il brano di Is 9 letto proprio nella messa della notte di Natale). Cristo è la Parola potente di Dio in cui è la vita, cioè la luce. Il peccato, originale e di sempre, ha avvolto l'uomo nella condizione di tenebra, ma Dio non ha lasciato che essa avesse il sopravvento, perché la vita e la luce degli uomini è una "*scintilla*" (dicevano anche gli gnostici di quel tempo) della luce e della vita stessa di Dio, che le tenebre non possono sconfiggere.

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

Anche il Battista è chiamato in causa come precursore della luce, come quello strumento di cui Dio si è servito, in conformità con la sua promessa, per "*preparare la strada*" del ritorno alla "*luce vera*". La figura di Giovanni, di cui è messa in evidenza l'umanità anche attraverso il suo nome, seppure di grande spessore profetico è considerata imparagonabile a quella di cui Egli è stato testimone: Dio stesso, la luce, di cui non si può fare il nome. Il nome di Dio, infatti, è impronunciabile per i Giudei e Giovanni osserva fedelmente questo precetto utilizzando le immagini più alte per nominare anche Suo Figlio.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

Il disegno originario ed eterno di salvezza incontra l'"oggi" della storia nella vicenda di un popolo e di un uomo, rivelato fin dalle origini e mandato ad essi, che non è stato riconosciuto. L'amarezza che esprimono questi versi è evidente nelle sottolineature che l'autore fa con il pronome possessivo ("*suoi*") accanto al non essere "*riconosciuto*" e "*accolto*". Questo genera una innaturale frattura dovuta non solo all'ignoranza, ma soprattutto al rifiuto, alla chiusura mentale e del cuore dei Giudei ad una realtà presente e viva ("*era nel mondo*": l'uso dell'*imperfetto* ne indica l'aspetto continuativo e ripetitivo nel passato) da sempre "*in mezzo*" a loro. E' inconcepibile, e stilisticamente reso proprio da un ossimoro, che le tenebre non abbiano accolto la luce, ma è ancora più drammatico il fatto che quelle tenebre erano state preparate ad accoglierla e non l'hanno fatto (viene qui usato, invece, il tempo verbale del *perfetto* per mettere in evidenza la puntualità di un avvenimento accaduto). Tuttavia, al di sopra di tutto resta sovrana la volontà salvifica di Dio, che si è rivelata ancora una volta misteriosamente grande: non esiste in virtù del dono di grazia nessuna appartenenza di "*sangue*" o volontà umana, ma solo la logica dell'amore gratuito di Dio.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Il paradosso dell'eterno che si fa tempo, del trascendente che diventa contingente, risiede nel desiderio iniziale di Dio di "*piantare la sua tenda*" nella storia dell'uomo (si usa ancora il *perfetto* per dire che questo è accaduto in modo puntuale e definitivo). Non a caso la tenda dice una sistemazione *provvisoria* che mira a diventare stabile, come la tenda del deserto che diverrà il Santo dei santi del Tempio, come l'Israele pellegrino che sarà una grande nazione grazie alla presenza di Dio in mezzo ad esso, e come l'uomo sulla Terra che sarà comunione eterna con Dio nel "*regno dei cieli*". Difatti, come Mosè nella tenda o i sommi sacerdoti nel Santissimo, anche gli apostoli e i discepoli hanno visto nel santuario della carne di Cristo lo splendore della "*gloria*" di Dio.

Giovanni gli dà testimonianza e proclama: «Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me». Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia.

Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.

La grazia di cui è ricolmo il Verbo fatto carne (“pieno di grazia”), che ha riempito anche Maria nell’accogliere la vocazione ad esserne la madre secondo la carne, si è riversata anche su coloro che lo hanno accolto nella fede (“noi tutti”), secondo quanto testimoniato da Giovanni, al contrario di coloro che sono rimasti tenebra. Il nuovo riferimento alla parola di Giovanni il Battista, in modo simmetrico con quanto detto prima, segna il punto partenza di coloro che non si sono fermati a lui, ultimo profeta dell’antica Alleanza, ma sono andati oltre, superando le tenebre dell’ignoranza e del peccato, nell’adesione alla parola di salvezza. Dieci sono le parole della creazione (dieci volte ricorre nel testo di Gn 1 l’espressione “...e Dio disse”), come dieci sono le parole dell’antica Alleanza consegnate a Mosè sul Sinai: la creazione del mondo e l’elezione del popolo d’Israele sono, insieme a tutta la storia di rivelazione e di salvezza, quel germe profetico di grazia e di verità che si sono realizzati in Cristo. Quello che Mosè, i profeti e i sapienti dopo di lui, hanno visto e trasmesso agli uomini è l’inizio di quella che è stata la rivelazione definitiva di Cristo, che dal di dentro (dal seno) di Dio ha mostrato nella sua persona e nella sua vita il vero volto di Dio: il Padre.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Tornare a messa per la quarta volta in dodici giorni impegna non poco anche il più fervente dei fedeli e mette in seria difficoltà anche il più bravo degli omileti. Cosa c’è ancora da ascoltare e da dire? Il Vangelo è lo stesso già ascoltato e commentato il giorno di Natale e, nella sostanza, non dice cose diverse da quelle che dicono i Vangeli dell’Infanzia, anch’essi già tante volte letti e spiegati in questi giorni. Eppure non c’è proprio nulla di noioso e di ripetitivo nella liturgia di oggi. A dire il vero, qualche ripetizione c’è, ma serve solo a scardinare le chiusure del cuore (siamo sempre un po’ duri!) o a mantenere viva la memoria dell’evento che stiamo celebrando per affrontare con animo nuovo l’anno che è appena iniziato. C’è, però, anche qualche altro elemento di novità che ci aiuta a capire che è arrivato il momento di volare ad alta quota e di prendere delle decisioni. Le tre letture di oggi meriterebbero ciascuna una riflessione a parte: esse ci fanno passare dalla storia della salvezza *raccontata* alla *teo-logia* vera e propria, cioè agli eventi studiati, interpretati, meditati e posti come criteri di fondo per le scelte da adottare nella vita di ogni giorno.

La prima lettura anticipa la presentazione del mistero dell’Incarnazione del Verbo, introducendo un’altra prospettiva secondo cui leggere il testo del Prologo del Vangelo di Giovanni; essa afferma, infatti, che la Sapienza di Dio “*esce dalla bocca dell’Altissimo*”, lascia la dimora che ha “*su una colonna di nube*” e viene a “*fissare la sua tenda in Giacobbe*”. Due mi sembrano gli aspetti interessanti da rilevare. **Primo:** la Sapienza di Dio percorre tutto l’universo e tutti i popoli, segnando così della sua presenza ogni cosa ed ogni persona; la terra viene visitata da Dio e graziata dalla sua discesa tra gli uomini. **Secondo:** la Sapienza di Dio abbandona la sua collocazione celeste, il trono su cui siede, e viene a stabilirsi in una “*tenda*”.

Giovanni riprende questi temi e li ripropone con una frase lapidaria, ma di una forza prorompente: “*E il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi*”. Con l’Incarnazione del Logos, l’amore di Dio raggiunge il suo vertice: tra le tende degli uomini c’è una tenda in più, quella di Dio; da questo momento è colmata ogni distanza e differenza! L’Emmanuele è veramente il Dio con noi (cf. il senso della tendina posta e, purtroppo, tolta davanti al tabernacolo fino a qualche tempo fa)!

E’ proprio nella forza dirompente, ma anche nell’assurdità, di questa notizia che stanno il fascino e la debolezza del Natale, l’origine della fede e delle perplessità. La totale vicinanza del Verbo di Dio ci conforta e ci

commuove, ci incoraggia a credergli in maniera sincera e totale, ci esorta ad accoglierlo e a vivere con fiducia la nostra condizione di instabilità e di pellegrinaggio. Ma è questa stessa vicinanza che ci disorienta; l'idea di un Dio che si fa pellegrino in terra e che vive in modo del tutto uguale al nostro ci confonde. Per questo Giovanni, mentre annuncia in modo solenne l'inizio della liberazione dell'umanità, registra anche l'ostinata incredulità del mondo che *"non lo ha riconosciuto"*: *"venne tra la sua gente, ma i suoi non lo hanno accolto"*.

Chiaro, forte, immediato, devastante per chi, come noi, ha fatto del Natale una farsa. L'umanità non ha rivolto una grande attenzione alla prima venuta di Dio. Natale è dramma: Dio viene, ma passa inosservato; l'uomo non c'è, è preso da altre cose! Solo poche persone se ne accorgono: Maria e il suo amatissimo sposo, i pastori, i magi, Simeone e Anna la profetessa. Tutto qui l'elenco dei presenti al grande appuntamento! La storia di quel primo Natale è la storia di ogni Natale: aumenta sempre più il numero delle persone che non lo attendono e non lo vivono più sul serio o che, al più, attendono dal cielo manifestazioni potenti e segni inconfondibili; diminuisce fortemente, invece, quello delle persone che gioiscono e si lasciano interpellare da un Dio che viene a offrirci la sua compagnia mettendosi pure Lui a mettersi in una... *tenda*! Ecco perché, nelle icone della natività della Chiesa orientale, il Bambino non è adagiato non in una mangiatoia, ma in una tomba: in esse è già prefigurata la tragedia della crocifissione. C'è, dunque, poco da festeggiare a Natale, al contrario ci sono molti motivi per meditare, pentirsi e decidere se schierarsi da una parte o dall'altra.

C'è, tuttavia, nel verbo greco *"katalambano"* una sfumatura, colta dalla nuova versione della CEI, che rende meno inquietante, ma non meno impegnativa, l'espressione *"La luce risplende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno accolta"*. La nuova traduzione non sottolinea tanto il rifiuto delle tenebre, ma l'*ostinazione* e la *forza* della Luce: *"La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta"*, cioè non sono riuscite a... *"fermarla"* (cf. senso del verbo). Questa traduzione è sicuramente molto più convincente di quella precedente. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che gli evangelisti scrivono *dopo la resurrezione* di Gesù e che, quindi, conoscono bene sia come Egli ha vissuto fino in fondo le estreme conseguenze della sua Incarnazione sia come sono andate a finire le cose. Essi vogliono, pertanto, dirci che Dio è sempre pronto a scommettere con noi: nonostante l'indifferenza e l'ingratitude, nonostante tutte le nostre contraddizioni, Egli insiste, non si dà per vinto, non si... *ferma*; si dona ancora e si donerà sempre, ad... oltranza.

A chi lo accoglie, continua l'evangelista Giovanni, Dio *"dona il potere di diventare suo figlio"*. Cosa si vuole di più? Diventare una grande star? Ricevere il premio Nobel? Riscuotere successo su tutti i fronti? Avere tutto e subito a disposizione? E poi? Poi, sarà veramente superata ogni precarietà e ogni solitudine umana? Io credo di no. Ma è chiaro che ognuno è libero di decidere se crederci o non crederci: è proprio quello che siamo invitati a fare in questi ultimi giorni che precedono la conclusione del tempo natalizio.